

Borsa
+0,10%
Mib 984
(-1,6%
dal 2-1-1991)



Lira
In ribasso
nello Sme
per la crescita
del marco



Dollaro
Una pausa
d'attesa
(in Italia
1238,50 lire)



ECONOMIA & LAVORO

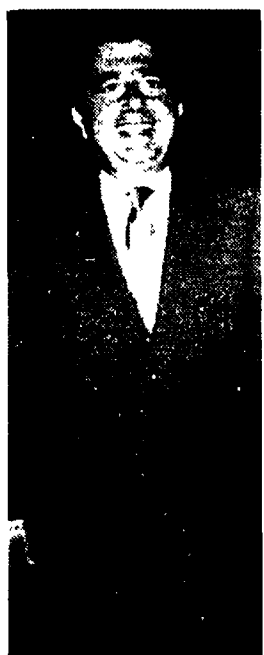
Il «colpo di scena» annunciato ai sindacati: assumo la diretta responsabilità dell'Olivetti. Da ora si discute con lui E in prima persona affronterà il governo

Messo da parte l'amministratore delegato Vittorio Cassoni, che conserva la carica. La società si appresterebbe a nuovi tagli. Un segnale allarmante della crisi industriale

«Torno a Ivrea per salvare l'azienda»

De Benedetti riprende le redini per trattare la ristrutturazione

Carlo De Benedetti ha deciso di riassumere direttamente la piena responsabilità operativa dell'Olivetti. L'amministratore delegato Vittorio Cassoni si fa un po' da parte, concentrandosi sulle attività internazionali. È il segno della crisi della società informatica di Ivrea che si appresterebbe a una nuova drastica ristrutturazione interna. Sullo sfondo il problema dei rapporti con il governo.



Carlo De Benedetti

gnere che 10 anni fa fondò la Compaq e che il consiglio di amministrazione ha allontanato nei giorni scorsi dalla presidenza dopo l'annuncio del grave peggioramento dei bilanci.

Al di là delle argomentazioni ufficiali, la spiegazione più efficace del terremoto lo dà probabilmente il riferimento al '78, anno in cui Carlo De Benedetti, allontanato dal vertice della Fiat, divenne azionista di riferimento e gestore della Olivetti. Allora l'azienda stava per essere travolta da una valanga di debiti (che in totale superavano il fatturato) e viveva una acuta crisi di strategia, presa com'era nella morsa tra produzioni elettromeccaniche che non avevano futuro e alternative elettroniche che non si aveva il coraggio di scegliere.

Oggi, pur nel quadro di una situazione patrimoniale e produttiva assolutamente non comparabile, De Benedetti vive la crisi della sua maggiore azienda con uguale apprensione: l'evoluzione della crisi dei grandi produttori del mercato informatico mondiale è tale da far temere per le sorti

stesse dell'azienda. Parlando con alcuni collaboratori il presidente della Olivetti ha parlato in questi mesi scorsi della necessità di impegnarsi per «salvare l'azienda», un'espressione che dice molto di più dei meri conti del bilancio semestrale, chiuso in rosso (-73,7 miliardi) per la prima volta da oltre un decennio.

La crisi drammatica dei principali produttori europei, che accumulano centinaia di miliardi di passivo l'anno, impedisce la realizzazione di una fusione che consentirebbe solo la carta la nascita di un solo grande competitor continentale, capace per dimensioni di competere con i colossi americani e giapponesi. I concorrenti giapponesi non sono disponibili a un'intesa paritaria, come hanno dimostrato rilevando la inglese Icl e la finlandese Nokia. Gli americani sembrano orientarsi a fare gruppo tra loro, come dimostrano le intese tra Apple e Ibm, o l'acquisto della Ncr da parte dell'At&T.

Insomma, la Olivetti sembra destinata ad essere rilevata da un concorrente, o a cercare di compiere ancora un buon

tratto di strada da sola. Questa è l'alternativa che ha fatto da sfondo a una durissima battaglia al vertice negli ultimi tre anni. Nel maggio '88 De Benedetti decise di affidare la responsabilità della gestione del gruppo a Vittorio Cassoni, «prestato» per un biennio all'At&T. Il primo a «saltare» fu Vittorio Levi, messo da parte e infine uscito dal gruppo.

Nel marzo dell'anno scorso fu la volta di Luigi Mercurio, il «padre» dell'M24, primo personale di successo sfornato dagli stabilimenti del Canavese. Pochi mesi ancora e anche per Franco Tatò, grande avversario di Mercurio, venne il licenziamento. Altri manager di primo piano, come Gian Carlo Bisone, responsabile del marketing se ne sono andati nel frattempo.

Oggi è Vittorio Cassoni a dover cedere a De Benedetti parte del suo potere. Si occuperà dei rapporti con fornitori e clienti, cercando eventuali partners tecnologici. Ma sarà il padrone a gestire in prima persona la riorganizzazione del gruppo in Italia (si parla di una riorganizzazione che incide-

rebbe sui settori produttivi che su quello commerciale) e soprattutto i rapporti con il governo e il potere politico.

È questa infatti la partita più importante nel breve-medio periodo. De Benedetti ha chiesto i preparamenti: gliel'anno hanno promessi ma ancora non sono esecutivi. Ha chiesto una quota maggiore di commesse pubbliche, esponendosi per averle anche a avvilenti genuflessioni davanti al presidente del Consiglio. Ha chiesto infine la Finsiel, la società di software dell'Iri che assorbe da sola la gran parte delle esigenze della macchina pubblica. Il presidente dell'Iri gli ha risposto picche, giudicando l'offerta non vantaggiosa per la Finsiel. Ma i bilanci della Olivetti non si potranno risanare senza l'apporto degli utili della Finsiel; per questo Ivrea ha rilanciato, chiedendo che ad esprimersi sia il governo. È soprattutto per giocare in prima persona questa partita con i palazzi del potere democristiano che De Benedetti ha dovuto esporsi in prima persona. Vittorio Cassoni parla un magnifico inglese. Ma qua bisogna intendere anche il dialetto di Ciarrappico.

DARIO VENEGONI

■ MILANO. «Quando il gioco si fa duro, i duri cominciano a giocare» disse John Belushi nei Blues Brothers. A 57 anni Carlo De Benedetti torna a spostare ad Ivrea il punto focale del proprio impegno. Il presidente, amministratore delegato e principale azionista dell'Olivetti ha infatti annunciato di voler tornare ad assumere la responsabilità della gestione diretta e completa del gruppo, con lo stesso spirito e gli stessi propositi con cui nel 1978 dirresse la ripresa della società riportandola a redditività e sviluppo.

Vittorio Cassoni, informa un breve comunicato ufficiale, «condividendo le ragioni che hanno portato De Benedetti ad

assumere questa decisione e tenuto conto dell'importanza della missione che gli viene affidata di responsabile degli affari internazionali del gruppo, ne assume oggi la delega, mantenendo la carica di amministratore delegato e direttore generale.

Il ribaltone al vertice è spiegato sinteticamente con «l'ulteriore aggravarsi della crisi mondiale dell'industria informatica, le cui ricadute influenzano negativamente l'andamento del gruppo Olivetti». I conti dell'azienda peggiorano di settimana in settimana, così come del resto quelli dei principali concorrenti. E forse De Benedetti non ha voglia di fare la fine di Rod Canon, l'ingegner

Zorzoli: «L'Enel ai privati? Non ha senso»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

■ FIRENZE. «L'ipotesi di mettere sul mercato il 50% del patrimonio dell'Enel per recuperare 15 mila miliardi per buttarli nel pozzo senza fondo del deficit della spesa corrente non ha senso ed è un'operazione solamente di facciata, che non può essere realizzata nell'arco di un anno». Il professor Giovan Battista Zorzoli, membro del consiglio di amministrazione dell'Enel non ha dubbi in proposito. Anzi vede molti rischi in questa operazione che potrebbe portare ad un drastico aumento delle tariffe, in particolare di quelle private. «L'Enel nel 1990 ha avuto un fatturato di 25 mila miliardi - afferma in una pausa di un convegno sulle privatizzazioni organizzato a Firenze da Pds e Psi - con un utile pari all'1%. Come è pensabile che con una redditività così bassa possa essere appetibile per un investitore privato acquistare azioni Enel? Si renderebbe necessario far salire gli utili e l'unico sistema sarebbe quello di aumentare le tariffe del 20-30%. Ma se andiamo ad un incremento indiscriminato dei costi dell'energia elettrica il sistema produttivo italiano, che attualmente gode di condizioni analoghe agli altri paesi europei, correrebbe il rischio di andare fuori mercato. L'aggravio dei costi dovrebbe quindi essere riversato tutto sulle utenze private che potrebbero salire del 50-60%. E sarebbe la rivoluzione».

Del resto appare alquanto improbabile che su un mercato azionario quasi inesistente, che supera a malapena i 100 miliardi di scambi giornalieri, sia possibile trovare i 15 mila miliardi di cui parla il governo. «È un'ipotesi che solleva meraviglia - insiste il professor Zorzoli - basti pensare che in Inghilterra e con una borsa londinese completamente diversa da quella italiana sono occorsi ben 4 anni. L'unica strada in queste condizioni sarebbe un prestito forzoso, ovvero

dare i Bot e Cct le azioni dell'Enel, ma anche questa strada non sembra politicamente praticabile».

Le «azioni Enel» potrebbero divenire appetibili solo se si andasse, come è avvenuto in Inghilterra, alla creazione di spa regionali. In questo caso molto probabilmente l'«Enel Lombardia spa» potrebbe distribuire ai soci privati utili quasi doppi rispetto ai titoli di stato. «Ma i costi di esercizio in quelle regioni invece - insiste Zorzoli - che hanno una bassa industrializzazione dovrebbe pagarsi sempre lo Stato? Non è che si vuole dare la polpa ai privati e l'osso al pubblico?». Una preoccupazione che legittima, dal ministro del Tesoro, Guido Carli, il consigliere di amministrazione dell'Enel ricorda che «la pubblicizzazione dei servizi energetici è prevista espressamente dalla Costituzione e non rappresenta quindi un rettilo del socialismo reale. Perché privatizzare un ente che funziona e che non chiede da anni un soldo allo Stato?».

Il confronto sulle privatizzazioni, intanto, continua ad inasprire i rapporti tra Psi e Dc. Il responsabile Industria e Partecipazioni Statali del garofano, Fabrizio Cicchitto, polemizza col sottosegretario alle Ppsd Del Mese che vorrebbe privatizzare Comit e Credit «sulla base di progetti vaghi, privi di trasparenza e chiarezza» che sconvolgerebbero gli equilibri nei rapporti tra banche Iri e Mediobanca. Cicchitto accusa Del Mese di parlare a titolo personale visto che il governo non «ha elaborato una linea di questo tipo». L'esponente socialista è anche critico con la circolare del ministro che fa obbligo ad Iri, Eni, Efim di rendere noto entro il 20 novembre l'elenco delle aziende privatizzabili. Quanto ai rapporti Finsiel-Ois, «l'intesa è auspicabile ma non è materia in cui il governo deve centrare».

Ieri la decisione. Appuntamento stamattina tra sindacati e azienda

«Misuriamoci con la codeterminazione»

Anche la Fiom firma l'accordo Zanussi

Un documento preliminare che precisa e definisce il modello di relazioni nell'azienda. Con l'aggiunta di questa sorta di nota esplicitiva, oggi anche la Fiom (Fim e Uil avevano detto sì il 19 ottobre) firma l'accordo per l'istituzione di commissioni miste alla Zanussi. Dagli investimenti, all'ambiente, dalle professionalità, alla mensa, sindacati e azienda discuteranno e, in alcuni casi, decideranno insieme.

FERNANDA ALVARO

■ ROMA. Una riunione lunghissima e poi la decisione. E così l'accordo per la creazione delle commissioni miste o paritetiche alla Zanussi (azienda leader nel settore degli elettrodomestici con circa 14mila dipendenti) avrà, da stamattina, anche la firma della Fiom. A rappresentare i metalmeccanici della Cgil che avevano sollevato perplessità su alcuni punti dell'accordo, saranno il segretario generale e l'aggiunto, Fausto Vigevari e Cesare Damiano. Non ci sarà Sandra Meccozzi che aveva trattato nei

mesi scorsi e che, anche ieri, si è espressa contro la firma: «Il mio giudizio non è cambiato. E non è cambiato neppure quello di molti consigli di fabbrica».

«Far cambiare idea al coordinamento Zanussi che aveva rifiutato l'accordo non è stato semplice - spiega Vigevari - Restano riserve e dubbi, ma l'opinione prevalente è che si debba firmare». Ma come e perché si è arrivati a questa nuova decisione? «Una più attenta considerazione dei dati politici generali - continua il

segretario Fiom - la necessità di non essere fuori in un grande gruppo come la Zanussi, di partecipare a una sfida che pure è piena di insidie, il fatto che la Fiom è l'organizzazione sindacale più rappresentativa nell'azienda. Questo ci ha convinto. E poi, non ultimo, il fatto che in questi giorni siamo riusciti a trovare un terreno unitario con Fim, Uil e Zanussi». Il terreno unitario è rappresentato da un documento preliminare, una sorta di nota esplicitiva che precisa e definisce il modello di relazioni all'interno dell'azienda salvaguardando il ruolo del consiglio di fabbrica.

Dunque sì all'accordo che istituisce comitati, commissioni, osservatori, gruppi di lavoro, forum... formati sia da membri di nomina aziendale che di nomina sindacale. Per sommi capi: nasce la Commissione paritetica ecologia e sicurezza in ogni stabilimento che abbia più di 300 addetti che avrà, tra gli altri compiti quelli di verificare l'esigenza di interventi di prevenzione al-

l'interno degli ambienti di lavoro, esaminare i programmi di investimento che migliorano l'ambiente di lavoro, la sicurezza e l'impatto ambientale. In ogni stabilimento che abbia più di 200 addetti può essere attivata la Commissione tecnica paritetica che esamina, in via preventiva, i progetti che comportano investimenti, innovazioni tecnologiche, organizzazione del lavoro, formazione, produttività e articolazioni professionali. Dove i dipendenti superano il numero di 100 può nascere la Commissione paritetica per l'inquadramento che ha come compito principale quello di esaminare l'evoluzione dei profili professionali nello stabilimento in relazione alle configurazioni organizzative discendenti dalle innovazioni di processo. Se la fabbrica è dotata di una mensa può essere costituito il Comitato misto di sorveglianza sulla mensa.

Il punto della discordia è stato l'articolo 2 delle disposizioni conclusive. Nel quale si

affronta il problema di come poi queste commissioni prenderanno delle decisioni. Quando non c'è unanimità, ma orientamento prevalente, i sindacati hanno cinque giorni di tempo per trovare una soluzione unitaria, anche diversa dall'orientamento prevalente. Soltanto trascorso questo tempo la decisione passerà a maggioranza. «Bisogna decidere anche se ci sono divisioni - dice Antonio Regazzini della Uilm - il problema, comunque, non è quello di cercare divergenze, ma di trovare convergenze. Resta però il problema che, trascorsi i 5 giorni, le decisioni si prenderanno a maggioranza. «Un meccanismo comparativo inevitabilmente costringe il sindacato a misurarsi con i tempi dell'azienda. Non possiamo discutere in eterno. Ci sono rischi e sono, ma questa è una scommessa che dobbiamo fare con noi stessi. Saremo noi a scegliere i lavoratori che faranno parte di queste commissioni. Tentiamo di scegliere bene».

Il governo di Bonn riduce le sovvenzioni alle storiche miniere

Germania, perde colpi il carbone Ruhr

E all'Est l'annuncio: «300mila licenziati»

Compromesso in Germania sulle sovvenzioni all'industria mineraria, da mesi oggetto di scontro. Le trattative tra il ministro dell'Economia Mollmann, gli industriali, i sindacati e i rappresentanti dei Länder interessati si concludono con la decisione di ridurre parzialmente l'attività estrattiva del carbone e il personale addetto. La Treuhand, intanto, annuncia nuove ondate di licenziamenti all'Est.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. I lavoratori di una delle più antiche miniere di carbone fossile della Ruhr avevano occupato perfino il duomo di Aquisgrana, quello in cui fu incoronato Carlo Ma-

gno, per far pressione fino all'ultimo momento sul ministro federale dell'Economia Mollmann. Questi, a Bonn, aveva convocato ieri i dirigenti del sindacato, dell'industria e dei

due Länder carboniferi, la Saar e la Renania-Westfalia, per il «round» decisivo di una trattativa che si trascina da mesi, in un crescendo di tensioni e di scontri. La riunione si è conclusa con un compromesso: Mollmann ha fatto marcia indietro dalla sua linea dura sull'abolizione delle sovvenzioni ma ha ottenuto sostanziali riduzioni per la produzione di carbone nazionale, i cui alti costi ricadono sulle casse dello Stato. È stato approvato un piano di tagli che prevede l'abbassamento della produzione a meno di 55 milioni di tonnellate l'anno, ovvero un buon 20% in meno. Nel 2000, le sovvenzioni saranno limitate a 50

milioni di tonnellate che verranno ancora destinate alla produzione di elettricità e all'industria siderurgica. Sempre nel 2000, l'occupazione dovrebbe scendere dalle attuali 130mila unità a poco meno di 100mila.

Un piano relativamente «soft», insomma, almeno rispetto ai propositi originali del governo federale, che comunque comporterà problemi sociali non indifferenti nelle zone della Saar e della Ruhr in cui l'attività estrattiva è ancora la fonte principale di occupazione. E sul quale pesa l'incognita delle relazioni della Cee: Bruxelles, infatti, premeva per riduzioni assai più drastiche e

potrebbe chiedere a Bonn di riconsiderare tutta la vicenda. Cosa che i dirigenti federali avrebbero grosse difficoltà a fare: la vertenza-carbone, oltre alle forti tensioni sociali che ha provocato, ha creato difficoltà enormi al rapporto tra le autorità federali e i Länder e ha aperto crepe all'interno stesso della coalizione, con almeno un paio di ministri e interi settori della Cdu renana in esplicita polemica con Mollmann, che è liberale, e i suoi propositi draconiani.

La linea dura del ministro federale dell'Economia era fondata su un argomento difficile da contestare: proprio nel momento in cui l'indebitamento pubblico sta crescendo in mo-

Siderurgia

Crolla l'utile British Steel -94% sul 1990

Il gruppo siderurgico britannico British Steel ha annunciato un crollo dell'utile lordo per il semestre aprile-settembre. L'azienda ha registrato un utile di soli 19 milioni di sterline, con un calo del 94% rispetto ai 307 milioni di sterline del corrispondente periodo del 1990. La British Steel, privatizzata nel 1988 dal governo presieduto da Margaret Thatcher che pagò 642 milioni di sterline di debiti prima di vendere l'azienda, ha visto scendere l'utile delle proprie azioni da 11,85 a 0,65 pence. Anche il fatturato è sceso, da 2,51 a 2,28 miliardi di sterline (-9 per cento). Nel 1990 la società aveva chiuso l'esercizio con un utile lordo di 733 milioni di sterline a fronte di un fatturato di 5,11 miliardi.

Alumix (Efim)

Ancora rinviato l'aumento di capitale

Fumata nera per l'aumento di capitale dell'Alumix, la società del settore alluminio del gruppo Efim: l'assemblea degli azionisti che doveva, infatti, deliberare l'operazione è stata aggiornata a data da definirsi. L'aumento, di 168,5 miliardi che avrebbe dovuto portare il capitale dell'Alumix da 148,8 a 317,3 miliardi di lire, era stato deciso da una riunione del consiglio di amministrazione di fine settembre, ma aveva subito un primo «stop» il 31 ottobre, dall'assemblea dei soci in prima convocazione.

Contratto braccianti: Marini invita sindacati ad accettare la moratoria

Il ministero del lavoro scende in campo per invitare i sindacati ad accettare il compromesso sulla moratoria di un anno della decorrenza degli aumenti economici provinciali, una condizione che permetterebbe anche alla Confagricoltura di siglare il contratto dei braccianti. La pre-a di posizione è di Giuseppe Cacopardo, direttore generale dei rapporti di lavoro del ministero, che definisce la linea della Confagricoltura sulla moratoria «una posizione che sembra ben fondata». Sul fronte sindacale ancora nessuna risposta, una generica disponibilità a rivedere i termini dell'ipotesi d'accordo (ma senza snaturarla) è manifestata da Fiba Cisl e Uisba Uil, un'ipotesi che non piace alla Flai Cgil.

Casse Risparmio Venete Sfuma l'intesa a quattro

Nulla di fatto sul fronte delle Casse di risparmio del Veneto. I presidenti dei quattro istituti di credito (Verona, Venezia, Padova e Treviso), riuniti ieri per decidere il nuovo assetto del Mediocredito delle Venezia e per verificare un accordo per la costituzione in tempi brevi di una holding regionale, non hanno trovato alcun accordo, né su un fronte, né sull'altro, rinviando ogni decisione ad una prossima riunione prevista per il 25 novembre. In pratica, il disegno di una holding regionale tra le quattro casse proposto dalla De veneta ed in primis dal ministro dei trasporti e capo droteo, Carlo Bernini, sembra non aver riscosso un grande successo, ed i quattro presidenti hanno riproposto, ognuno per proprio conto, quattro progetti ben distinti, in attesa soprattutto della riunione di oggi del consiglio di amministrazione della cassa di Venezia che dovrà decidere su una partecipazione dell'istituto nell'operazione Iml-Cariplo.

Contratto assistenti volo Domani valutazione di Cgil, Cisl, Uil

Entro domani i sindacati confederali dei trasporti valuteranno se esistono le condizioni per imprimere una accelerazione alla trattativa sul rinnovo del contratto '91-'93 gli assistenti di volo Alitalia e Afi, un tempo una severa critica è stata espressa sugli scioperi dai cobas, dall'organizzazione di base della categoria. Secondo il segretario generale della Uiltrasporti, Sandro Degni «scioperare in questo momento, quando si sta discutendo, è un grande errore».

Servizio di leva non interrompe contratto di formazione lavoro

Anche un dipendente assunto con contratto di formazione e lavoro ha diritto a conservare il posto per tutta la durata del servizio militare. Lo ha riconosciuto il pretore del lavoro di Bologna Guido Stanzani accogliendo il ricorso che Leopoldo Mercuri, consulente legale della Fim-Cisl, ha presentato contro l'azienda chimica Acryline di Marzabotto per conto di un giovane che, assunto con contratto di formazione lavoro di 18 mesi, quando non era ancora esente da leva, si è visto disdire il contratto prima che terminasse il servizio militare.

FRANCO BRIZZO

do incontrollato a causa dei costi dell'unificazione, appare contraddittorio continuare a pompare denaro pubblico per sostenere il carbone tedesco, che sarà pure di ottima qualità ma la cui estrazione costa tre volte più che altrove (in media 270 marchi per tonnellata contro 95). D'altronde, però, la rinuncia al fossile «made in Germany», che sarebbe l'immediata conseguenza dell'abbattimento delle sovvenzioni (delle quali si fanno carico le casse federali e in misura maggiore quelle dei Länder), comporterebbe un disastro senza precedenti nelle regioni minerarie, dove intere città, come Geisenkirchen ad esempio, vivono praticamente solo sulle attività estrattive. I minatori lamentano già da parecchio tempo la riduzione della produzione, testimoniata dalla scomparsa del quasi-monopolio che il carbone della Saar e della Ruhr ha avuto per anni sul mercato tedesco-occidentale: già nel '90, l'8% del fossile consumato nella Germania ovest era stato importato da Polonia, Sud Africa o Australia (tre paesi che da soli fornisco-

no più di 11 milioni di tonnellate, mentre solo 1,3 milioni vengono dalla Cee) e l'impor, in un solo anno, era cresciuto del 13,2%.

Se la vertenza-carbone è stata in qualche modo emblematica delle contraddizioni della Germania post-unità, da un lato la razionalizzazione secondo i principi del mercato, dall'altro la difesa di interessi sociali primari, non è detto che emblematica sarà anche la sua soluzione in un compromesso accettabile per entrambe le parti. All'est le contraddizioni sono ben più dure e gli spazi di compromesso più ristretti. In un'intervista allo «Spiegel» la presidente della Treuhand Birgit Breuel ha annunciato ieri che i licenziamenti «scuor» da qui alla fine dell'anno nelle miniere dei Länder orientali saranno 326mila nei prossimi tre mesi, una stima secondo molti decisamente ottimistica. Alla domanda se la «rete sociale» è abbastanza solida per accogliere questa nuova ondata di senza lavoro, ha risposto: «Questa domanda non dovrei rivolgerla a me, ma ai politici».